

## Come dirlo? E come non dirlo

di Adelino Cattani

Per la redazione degli atti giuridici esistono regole formali precise e codificate, ma sicuramente la scrittura giuridica condivide con la scrittura comune almeno due requisiti minimali: un testo deve avere una sua efficacia comunicativa ed è volto ad “ottenere ragione”. L’una e l’altra sono scritture *argomentative*.

L’efficacia comunicativa del testo è data in primo luogo dalla sua *chiarezza*. Si dovrebbe parlare e scrivere chiaro, certo. Ma un testo può essere chiaro e noioso, chiaro e banale, chiaro e inutile<sup>1</sup>.

Se uno vuole conferire *completezza, accettabilità e comprensibilità* a ciò che dice o semplicemente apportare un tocco particolare alla frase, ha a disposizione una varietà di registri diversi. Anche un semplice «Lo so», pur senza la facondia di un Cirano di Bergerac e delle sue tirate e senza la scoppiettante inventiva di un Raymond Queneau e dei suoi esercizi di stile, si può declinare in una quantità innumerevole di modi diversi:

Grado zero dell’enunciazione: «Lo so. »

Confidenziale: «Ti metto a parte che lo so.»

Espositivo-informale: «Sappi che lo so.»

Espositivo-formale: «Ti rendo noto che lo so.»

Assertivo: «Ti dico che lo so.»

Esclamativo: «Lo so bene!»

Interrogativo: «Lo sai che lo so?»

Ottativo: «Desidero dirti che lo so.»

Stile confessione: «Riconosco che lo so.»

Dubitativo: «Reputo di saperlo.»

Esitante: «Non so come, ma ne sono venuto a conoscenza.»

Volitivo: «Insisto che lo so.»

Categorico: «Non posso non saperlo.»

Affidabile: «Ti garantisco che lo so.»

Solenne: «Ti giuro che lo so.»

Perentorio ascendente: «Lo so. So tutto. Lo so da sempre.»<sup>2</sup>

A volte basta davvero poco per personalizzare il discorso. Uno stilista valente con lo stesso pezzo inconsueto di tessuto riesce a fare meraviglie. Così un parlante capace può esercitare la *variazione*, operando anche solo a livello puramente di lessico e di formule.

Si possono cambiare i termini (usare sinonimi o sostituire con definizioni).

Si può cambiare genere (poetico o burocratico, epico o lirico...).

Si può cambiare tono.

Si può cambiare lingua (lingua straniera, lingua tecnica, dialetto).

Si può cambiare formulazione.

Si può ricorrere ad una delle innumerevoli figure retoriche (accumulazione, amplificazione, climax, chiasmo, congerie, perifrasi, pleonasma...).

<sup>1</sup> Come avverte Luciana Breggia, *La semplificazione del linguaggio giuridico negli atti processuali*, “Cultura e diritti”, n. 2, 2012, pp. 29 -36.

<sup>2</sup> Cfr. Adelino Cattani, *Come dirlo? Parole giuste, parole belle*, Loffredo, Napoli 2008, p. 59.

Si può cambiare la disposizione dei termini (ad esempio, permutare) o della narrazione (ad esempio, raccontare a ritroso).

La forma stilistica può diventare contenuto assertivo e discorso argomentativo. L'ordine di esposizione è decisivo. Infatti le medesime parole diversamente combinate conferiscono significato diverso al discorso che vanno a costituire, come attesta il confronto di due interrogativi quali "si può fumare mentre si prega?" e "si può pregare mentre si fuma?" I medesimi termini diversamente ricombinati producono reazioni e risposte opposte: il buon padre confessore ci spiegherebbe che non si può fumare mentre si prega perché è disdicevole, ma che si può invece pregare mentre si fuma perché ogni nostra azione quotidiana può diventare un atto d'orazione e di lode al Signore. Così una cosa è «decidere concordemente di andare alle elezioni», altra cosa «decidere di andare alle elezioni concordemente».

Le recenti indagini Invalsi, l'Istituto di valutazione scolastica italiana, rilevano che la conoscenza degli studenti che escono dall'esame di stato è prevalentemente episodica ed emotiva e i loro discorsi sono scarsamente argomentativi. E c'è allarme anche nei corpi professionali. Un testo frammentario è un accostamento di mattoni; un testo argomentativo è una disposizione architettonica di mattoni. Discorrere sulla base di conoscenze frammentarie e passionali ha le medesime controindicazioni del legiferare impulsivamente indotti da un accadimento eccezionalmente grave.

Dal punto di vista logico-filosofico, tre, e fortunatamente solo tre, sono i tipi di mattone che abbiamo a disposizione: fatti, principi e affinità. Di conseguenza, tre, e solo tre, sono i modi di argomentare e ragionare: 1. argomento *induttivo*, basato su *dati fattuali*, da cui si ricava un principio, una regola, una norma; 2. argomento *deduttivo*, fondato su *principi, regole, norme* generali che vengono applicati ad un caso singolo e 3. argomento *analogico-comparativo*, elaborato a partire dalla constatazione di una somiglianza tra due entità.

Ancora tre sono i tipi di giudizio, fondati rispettivamente su *fatti* (che si presumono dati prevalentemente oggettivi) o su *valori* (considerati di natura più personale) o *principi* (di natura più prescrittiva).

Un esempio di giudizio ritenuto *fattuale* può essere: «La pratica del doping è diffusa e motivo di imbarazzo in molti sport.»

Un esempio di giudizio *valutativo*: «La pratica del doping è deplorabile e indifendibile.»

Un esempio di giudizio *prescrittivo*: «La pratica del doping è illegale e va contrastata con tutti i mezzi.»

È chiaro che un fatto non può smentire un valore o un principio e un principio non può smentire un fatto. Per questo importa in primo luogo riconoscere qual è il fondamento su cui è costruito il discorso per sapere se in discussione sia la diffusione della pratica del doping, la sua censurabilità o la sua illegalità.

Esistono diverse scuole di scrittura, anche creativa. Ci sono meno scuole di ragionamento. Possono fungere da buoni maestri, capaci di conciliare scrittura creativa e solido argomentare, sei autori eterogenei, distanti nel tempo e nello spirito ma accomunati da una riflessione teorica sul "come dirlo" e da una ricerca operativa di efficacia comunicativa (altra caratteristica-finalità che linguaggio comune e giuridico necessariamente condividono):

1. un filosofo come *Platone*,
2. un retore come *Demetrio*,
3. un avvocato e formatore di oratori come *Quintiliano*,
4. un umanista come *Erasmus da Rotterdam*,
5. un logico-linguista come *Paul Grice*,
6. una scrittrice come *Isabel Allende*.

1. *Gli ammaestramenti di Platone su come costruire un "buon" discorso: metodo ed etica del discorso*

Platone è autore di un trattato (contro la scrittura) su come costruire discorsi. Il suo *Fedro* è stato considerato uno dei primi testi che si occupa di metodologia del costruire discorsi e di etica del comunicare. Quattro sono le condizioni indicate dal filosofo per un buon discorso e per una vera comunicazione, le prime due sostanziali e le seconde due metodologiche<sup>3</sup>.

- Conoscere ciò di cui si parla.
- Conoscere colui al quale si parla.
- Curare l'equilibrio interno tra tutte le parti del discorso.
- Definire l'oggetto del discorso per non tralasciare nulla di essenziale.

Chiaramente Platone intende il discorso non come strumento di *fascinazione* (alla Gorgia) ma di *conoscenza* (alla Socrate).

## 2. *I consigli di Demetrio*: lo stile del discorso

Non c'è situazione in cui il «come dirlo» non conti. La scelta delle parole per dire ciò che si intende dire è sempre significativamente «eloquente», in quanto, oltre a parlarci della realtà in oggetto, ci dice molto anche di colui che se ne serve.

Il retore Demetrio, che si occupa dell'efficacia oltre che della bellezza del discorso, dedica un capitolo al «persuadibile e come si ottenga»: «in questo consiste il persuadibile: non narrare tutte le cose a lungo troppo esquisitamente, ma lasciarne alcune all'uditore che da sé le comprenda e sopra vi discorra»<sup>4</sup>. Non esplicitare tutto ma lasciare qualcosa all'intelligenza di chi legge o ascolta, perché divenga «non solo tuo uditore ma tuo testimone» e complice riconoscente perché «gli hai porta occasione di intendere».

Come dire ciò che vogliamo dire? Demetrio individua almeno tre registri stilistici diversi.

Lo si può fare ricorrendo ad un registro narrativo-espositivo, al modo di Aristippo: «Gli uomini lasciano in eredità le ricchezze ma non la scienza di farne buon uso».

Oppure in tono sentenzioso-precettistico, al modo di Senofonte: «Non basta lasciare le ricchezze ai figli, ma bisogna anche lasciare loro la scienza di usarle».

O meglio ancora, con uno stile interrogativo-ironico, al modo di Socrate: «O figlio, quanti beni ti lascio tuo padre? Tanti, vero? Ma dimmi; ti lascio anche la scienza di usarne bene?»<sup>5</sup>

Un esempio più attuale, con riferimento a Wikileaks e a Julian Assange, famoso/famigerato per avere fondato un sito internet che ha diffuso una quantità di dispacci diplomatici segreti, uno degli argomenti addotti nel corso del dibattito che questa operazione ha suscitato fu che «la diplomazia è per definizione ipocrisia». Come dirlo diversamente?

- Registro narrativo-espositivo: «Il diplomatico rifugge dalla trasparenza totale.»
- Registro sentenzioso-precettistico: «Il diplomatico non può e non deve essere totalmente trasparente.»
- Registro interrogativo-ironico: «Ve l'immaginate un diplomatico totalmente trasparente?»

## 3. *I precetti di Quintiliano*: amplificazione e attenuazione

Scriva Quintiliano, avvocato, retore ed educatore: «la potenza dell'oratore sta tutta nell'amplificazione e nell'attenuazione. Per entrambe le funzioni vi sono altrettante modalità... esse

<sup>3</sup> Cfr. L. Lacchini e P.C. Rivoltella, *Intersezioni filosofiche*, Cedam, Padova 1998, pp. 94-95.

<sup>4</sup> Demetrio, *Sullo stile del discorso (Della locuzione)*, Ed. anastatica a cura della Scuola Superiore dell'Avvocatura, Introduzione di A. Mariani Marini, Edizioni Plus, Pisa 2010, trad. Marcello Adriani, pp. 86-87.

<sup>5</sup> Demetrio, *Sullo stile del discorso (Della locuzione)*, cit., trad. Pier Segni, pp. 117-18 e 178 nota; trad. Marcello Adriani, p. 106.

poi risiedono nei contenuti e nelle parole» (*Istituzione oratoria*, VIII, 3, 89). Ossia si può caricare o scaricare, enfatizzare o nascondere, potenziare o minimizzare vuoi un evento vuoi un termine. «Cosa può fare l'eloquenza se privata dei dispositivi dell'amplificazione e dell'attenuazione? La prima di queste richiede che si faccia intendere più di quanto si dice, cioè l'enfasi e l'esagerazione che va oltre la realtà, la seconda lo sminuire e l'attenuare» (IX, 2,3). Un esempio? Di uno è stato picchiato si potrà dirà che è stato massacrato oppure che gli hanno messo le mani addosso (VIII, 4, 1). Un altro esempio, classicamente coevo: se la maggioranza definisce sacrosanto un provvedimento governativo, l'opposizione lo qualifica scandaloso: magnificare e sminuire non sono cosa solo da poeti, «patinature» linguistiche, ma i corrispettivi retorici delle attenuanti e delle aggravanti giuridiche e, fuori dell'ambito legale, dei dispositivi preziosi a servizio della partigianeria.

L'amplificazione può avvenire:

a) per *incremento*. Ne è un esempio il crescendo ciceroniano: «È una malefatta fare arrestare un cittadino romano, è un crimine farlo picchiare, è quasi un parricidio farlo uccidere. Che dovrei dire del crocifiggerlo?»<sup>6</sup>

b) per *comparazione*. «Se è vergognoso farlo in casa, figuriamoci in pubblico.»

c) per *inferenza*. Quando ci si serve di un ragionamento (*ratiocinatio*) per ricavarne una conclusione implicita a partire da premesse espresse. Se degli anziani e saggi consiglieri di Priamo (non Paride, non Menelao, non il popolino), sostengono che si può capire perché per Elena si sia fatta una guerra, se ne può inferire quanto dovesse essere fascinosa.

d) per *accumulo*. L'effetto finale è risultato dell'insieme di iterazioni, che possono essere graduate o alla rinfusa.

«C'era il custode del carcere, il boia, la morte e il terrore dei romani, il littore Sestio»<sup>7</sup>.

«Che facevi con quell'arma? Contro chi la puntavi? Perché la puntavi? Che volevi fare? Che volevi ottenere?»

Si noti che l'accumulo ha senso e forza solo in campo argomentativo: in ambito dimostrativo è invece sufficiente una ed una sola dimostrazione per convincere. Delle centinaia di dimostrazioni possibili del teorema di Pitagora, basta portarne una. Una seconda sarebbe del tutto ridondante. Non è superfluo invece accumulare argomenti su argomenti se ciò che si vuole provare è la necessità di installare nuove centrali. Diciamo che in campo dimostrativo vale l'unicità qualitativa, mentre in campo argomentativo vale la molteplicità quantitativa.

#### 4. Gli insegnamenti di Erasmo da Rotterdam: versatilità e concisione

Nel suo *De duplici copia verborum ac rerum* (1511-12) Erasmo da Rotterdam si dedica ad insegnare come arricchire il contenuto (*res*, le idee) e come variare l'espressione (*verba*, le parole), ossia congiuntamente al cosa dire e al come dirlo.

La sintesi parrebbe il contrario dell'analisi. In realtà, sottolinea Erasmo, «esprimersi in modo facondo e in modo conciso sono due modalità analoghe di una medesima capacità o artificio». Brevità e diffusione sono opposte ma solidali come luce e tenebre, perché una buona concisione richiede una preliminare buona diffusione. Chi sa ampliare sa anche sintetizzare. Anzi sa farlo meglio, perché non si può sottrarre senza danno se non si sa che cosa è puramente aggiuntivo.

Di Menelao si apprezza la laconicità, di Ulisse, la magniloquenza: «un fiume in piena ingrossato dalle nevi invernali». L'una e l'altra sono giudicate qualità del discorso e quindi raccomandate: la ricchezza linguistica è una dote del parlante, ma altrettanto di pregio è il suo opposto, la brevità.

Concisione e verbosità sono due ideali stilistici, due diverse estetiche. Da un lato la *brevitas* che risponde all'esigenza di non essere prolisso, di non dire cose ovvie e di evitare le ripetizioni:

<sup>6</sup> Cicerone, *In Verr.*, V, 170.

<sup>7</sup> Cicerone, *In Verr.*, V, 118.

perché dire con molte parole ciò che si può dire con poche? Dall'altro lato, il *copiosum dicendi* *genus*: perché non esprimersi in tutta la pienezza possibile e non sfruttare tutte le potenzialità linguistiche?

Per dire qualcosa brevemente e per dirla diffusamente ci vuole però la medesima bravura: la capacità di sintetizzare è tanto maggiore quanto maggiore è la capacità di analizzare. La condensazione implica una precedente rarefazione. Quanto maggiori sono i dati acquisiti e gli strumenti verbali a disposizione, tanto più facile e più riuscita sarà la presentazione selettiva.

Esempi di riassunto de *I Promessi Sposi*:

«Ci sono questi due che si amano. Poi si perdono di vista ma alle fine, dopo un sacco di ostacoli e traversie, riescono a rimettersi insieme.» Sunto che, raffinatezza linguistica a parte, non rende l'idea.

«Don Abbondio, spaventato dai bravi di don Rodrigo e dall'Innominato, si rifiuta di sposare Renzo e Lucia. Fra Cristoforo e la peste conducono al lieto fine.» Sunto migliore, ma parziale.

«Su quel ramo del lago di Como, Renzo e Lucia furono finalmente sposi, nonostante don Rodrigo, don Abbondio, l'Innominato, i bravi, i lanzichenecchi e la peste.» Solo 27 paroline, inclusi articoli e preposizioni. E, per di più, la finezza dell'incipit manzoniano che impiega (efficacemente) ben 7 parole.

«Renzo, Lucia e un matrimonio che non s'ha da fare. Innominato, bravi, frati, peste e venticinque lettori che si spera abbiamo gradito l'opera. » Solo 24 parole, ancora con una citazione testuale.

Esempi di riassunto del celebre film *La parola ai giurati* di Sidney Lumet, in cui dodici giurati sono chiamati a giudicare un ragazzo accusato di avere accoltellato a morte il padre, con cui aveva un rapporto problematico. Si parte da una situazione di verdetto scontato: dopo il processo, in camera di consiglio, la prima votazione, non preceduta da alcuna discussione, dà un verdetto schiacciante: colpevole senza alcun dubbio per 11 giurati. Solo per mero scrupolo, uno dei dodici, il numero 8 (interpretato da Henri Fonda) invita e pensarci un po' prima di mandare a morte un sedicenne. A poco a poco, i fatti che sembravano lì, belli e inconfutabili, si dimostrano fragili, incerti, inconsistenti. Alla fine emerge che i presunti fatti chiari come il sole erano tali sono in apparenza e nessuno è più sicuro, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il ragazzo sia colpevole. Verdetto finale: innocente. Il film è l'illustrazione icastica che argomentare è decisivo e, a volte, davvero una questione di vita e di morte.

«Un giurato dissenziente in un processo per omicidio prova a convincere uno ad uno gli altri undici che il caso non è così chiaro come sembrava in aula.» (Scarna trama da sceneggiatura)

«Dodici uomini arrabbiati. Qualcuno più di altri. In questa giuria si fa strada un ragionevole dubbio: le prove contro il ragazzo sono davvero incontrovertibili?»

«Un imputato aspetta; aspetta la sentenza di morte ... dodici in camera di consiglio discutono... innocente o colpevole? Testimonianze temperate dalla ragione: non colpevole.»

«“Credete a me: è colpevole”. “E perché?” “Perché non è innocente, ve lo dico io!” 96 minuti per girare e rigirare i fatti, ma nel verso giusto.»

«“È colpevole? Non lo so.” “È innocente? Forse.” In 96 minuti tutto si rovescia: “Ti ammazzo!” Ma solo a parole.»

«Colpevole o innocente? Dodici uomini: nelle loro mani una giovane vita, senza la consapevolezza di averla. Tutti, tranne uno, coscienzioso, che la salva argomentando punto per punto.»<sup>8</sup>

Esprimere il massimo con il minimo dispendio verbale: «il molto espresso in breve ha maggiore veemenza e intensità», sottolinea il sopra menzionato Demetrio. «Non dire poche cose con molte parole, ma molte cose con poche parole»: Twitter insegna.

#### 5. *Le massime di Paul Grice, pragmatista: quattro regole d'oro*

Il linguista angloamericano Paul Grice propone quattro regole d'oro che ritiene valide in qualsiasi circostanza, sempre ed universalmente, e che qualifica come "massime conversazionali": quantità, qualità, pertinenza, modo.

1. *Quantità*. Da' la dose d'informazione richiesta e bastante. Non dire meno, ma neanche più, di quanto serve

2. *Qualità*. Cerca di dire il vero. Pretendere la verità forse è troppo; basta che uno non dica ciò che sa falso o per cui non ha prove sufficienti e che sia in grado di giustificare e di difendere ciò che afferma.

3. *Relazione*. Sii pertinente. Cioè, non uscire dal seminato. Evita le cose che non c'entrano.

4. *Modo*. Sii perspicuo. Dillo brevemente ed ordinatamente, in modo non oscuro e non ambiguo.

I discorsi siano quindi *necessari, veridici, pertinenti, chiari*. Come dovrebbero essere anche le leggi, i giornali e i salami: fatti di ingredienti buoni (qualità), con tutto ciò che serve e solo quello (quantità), senza elementi che non c'entrano (pertinenza), prodotti ed esibibili alla luce del sole (modo).

Applicata al ragionamento questa quaterna di consegne diventa:

1. Capacità di conferire fondamento logico-argomentativo alle proprie affermazioni. **Qualità** argomentativa.

2. Sufficiente numero di fonti, completezza di ambiti, contenuti, quesiti. **Quantità** informativa.

3. Coerenza interna e rilevanza dei contenuti. **Pertinenza** dell'intervento.

4. Ordine espositivo e proprietà di linguaggio. **Forma** di presentazione.

#### 6. *L'esperienza di Belisa Crepuscolario: le parole da non dire.*

Belisa Crepuscolario, che «di mestiere vendeva parole», era nata in una famiglia così povera che non possedeva nemmeno i nomi da dare ai propri figli. Si faceva chiamare così non perché fosse stata battezzata con quel nome, ma perché lei stessa l'aveva cercato e scoperto nella poesia della bellezza e del crepuscolo, dopo avere scoperto la scrittura: tutte quelle zampette di mosca sparse su un foglio di giornale, di cui da analfabeta non capiva il senso, diventarono anche per lei parole. Scopri che le parole viaggiano per il mondo senza padrone e che chiunque, con un minimo di intelligenza, poteva impadronirsene e farne commercio.

Considerò la propria situazione e concluse che, a parte diventare prostituta o fare la serva nelle cucine dei ricchi, le rimanevano pochi mestieri. Le parve che vendere parole fosse un'alternativa onorevole. Di mestiere dunque vendeva parole. Lo faceva sotto un telone nelle fiere di paese: vendeva parole a prezzi onesti: per cinque centesimi recitava versi a memoria, per sette migliorava

<sup>8</sup> Alcuni dei sunti sono opera di Roberta Albertini, Francesco Armellini, Giada Bettio, Guenda Patron, studenti del corso 2012-13 di Teoria dell'argomentazione.

la qualità dei sogni, per nove scriveva lettere d'amore, per dodici inventava insulti per nemici irriconciliabili.

Un giorno fu rapita e condotta nella foresta; un colonnello guerrigliero, stanco di vagare e di combattere guerre inutili, aveva deciso di diventare presidente del suo paese. Ma non voleva diventare uno dei tanti tiranni, entrando di forza, a cavallo nella capitale e prendersi il potere come si era preso tante cose senza permesso. Desiderava essere eletto per elezione popolare, guadagnandosi l'affetto della gente. Per riuscirci doveva parlare come un candidato: Belisa doveva vendergli le parole per un discorso.

Lei aveva accettato molti incarichi, ma nessuno come quello; tuttavia non osò rifiutarsi. Frugò nel suo repertorio alla ricerca delle parole adatte ad un discorso presidenziale; scartò le parole *aspre e fredde*, quelle *troppo fiorite*, quelle *logorate dall'uso*, le parole che offrivano *promesse improbabili*, quelle *carenti di verità* e quelle *confuse*, finché non le rimasero che le parole capaci di toccare *pensiero* degli uomini e le *intuizioni* delle donne.

Nei mesi successivi il colonnello pronunciò il discorso tante volte che se non fosse stato fatto di parole fulgenti e durevoli, l'uso lo avrebbe ridotto in cenere. I suoi uomini distribuivano caramelle e scrivevano il suo nome sui muri con una pittura dorata, ma nessuno prestava attenzione a quelle trovate da quattro soldi; erano abbagliati dalla *chiarezza* dei propositi del colonnello e dalla *lucidità* poetica dei suoi argomenti<sup>9</sup>.

Magari lo stile non si può insegnare. Nessuna formula prescrittivamente positiva del tipo « si fa così e non cosà » è consigliabile né funzionerebbe a dovere: proviamo solo ad immaginare come suonerebbero i nostri testi se dovessimo seguire tutte le indicazioni del correttore automatico del nostro programma di scrittura. Ma si può insegnare ad evitare lo « stile vizioso », a cercare di evitare, come fece Belisa Crepuscolario:

1. Le parole *aspre e secche*, rappresentate da certe iperboli eccessive del tipo « più bianco della neve » oppure goffamente sgraziate, come « terra dove mano d'uomo non mise mai piede ».

2. Le parole *troppo fiorite*, forzate e artificiose. La ridondanza verbale è « un fiume impetuoso: uno spettacolo magnifico, ma occorre essere cauti per non farsi travolgere »<sup>10</sup>, come si fa sopraffare il giornalista che in una imprevista, caldissima giornata d'autunno, 28 gradi il 21 ottobre 2012, inizia il suo servizio con un soverchiante: « Se fossimo in un ring diremmo che l'estate mette K.O. l'autunno ».

3. Le parole ormai *stinte* dall'abuso quali i tecnicismi superflui.

4. Le parole che offrono promesse *improbabili* e quelle *carenti di verità*, per le quali, se richiesti, non sapremmo addurre a sostegno prove adeguate e sufficienti.

5. Le parole *confuse, ambigue* che meglio è lasciare come risorsa primaria ai comici.

In questa sequenza di parole che Belisa decide di evitare sono sintetizzati duemila anni di esperienza di elocuzione.

Esercitandosi sui vetusti e sui nuovi testi retorici di stilistica si impara ad acquisire uno *stile proprio*, che è migliore di uno stile dettato da regole, conforme a modelli e ossequioso di canoni. Così il *loquente* diventa *eloquente*. Eloquenti sono le parole capaci di toccare il pensiero e le emozioni, il *logos* e il *pathos*, senza trascurare del tutto l'*ethos*, terza fonte canonica di persuasione. Eventualmente si può ricorrere alla risorsa efficacissima e trascurata dello humor, che quando riesce a strappare un sorriso, strappa anche un pezzo di consenso.

Altre indicazioni bibliografiche

Stefano Brugnolo e Giulio Mozzi, *Ricettario di scrittura creativa*, Zanichelli, Bologna 2000.

Adelino Cattani, *Come dirlo? Parole giuste, parole belle*, Loffredo, Napoli 2008.

<sup>9</sup> Isabel Allende, *Due parole*, in *Eva Luna racconta*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 9-17.

<sup>10</sup> Erasmo da Rotterdam, *De duplici copia verborum ac rerum*, cap. 1. Trad. ital. *Erasmo da Rotterdam. Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti*, a cura di Cristiano Rocchio, Aracne, Roma 2012.

Adelino Cattani, *50 discorsi ingannevoli*, Edizioni GB, Padova 2011.

Adelino Cattani, *Dibattito. Doveri e diritti, regole e mosse*, Loffredo, Napoli 2012.

Carmen Dell'Aversano e Alessandro Grilli, *La scrittura argomentativa. Dal saggio breve alla tesi di dottorato*, Le Monnier, Firenze 2005.

Alessandro Lucchini, *Acrobati di parole*, Palestra della scrittura, Milano 2011.

Helmuth Riediger, *Scrivere tesi, saggi e articoli*, Editrice Bibliografica, Milano 2009.

Nadia Tarantini, *Laboratorio di scrittura*, Franco Angeli, Milano 2003.